

Autonomia universitaria**Se l'ateneo
investe meglio
le sue risorse**di **Alessandro Schiesaro**

Quando un Governo di centro-sinistra presieduto da un professore universitario vara una Finanziaria che prevede 20 miliardi di nuove spese ma tiene a stecchetto le università, è difficile pensare a una svista. Assai più ovvio pensare che si tratti di un messaggio forte: è arrivato il momento di cambiare. D'altronde era questa l'indicazione esplicita del Dpef, che proclamava la necessità di usare meglio le risorse disponibili prima di cercarne di nuove.

Di fronte a questo segnale la Conferenza dei ret-

COME USARE I RISPARMI

L'attuale ordinamento offre opportunità raramente sfruttate: per esempio dedicando a ricercatori le somme oggi spese per gli stipendi dei professori «fuori ruolo»

tori non ha trovato di meglio che intimare ai ministri della Repubblica di girare alla larga. Il ministro Fabio Mussi ha cercato di mettere in sicurezza i fondi per il finanziamento ordinario degli atenei (ci è riuscito solo in parte), ma il suo comportamento rivela che il progetto "cambiare o languire" non gli sembra affatto assurdo.

In effetti la richiesta di cambiamento che viene dal Governo e dal Paese va presa sul serio. Senza vagheggiare le impossibili privatizzazioni auspicate da Roberto Perotti («Il Sole-24 Ore», 30 novembre), molto si può fare per razionalizzare la spesa, migliorare la gestione, promuovere la ricerca. Qualche novità significativa c'è già in Finanziaria: viene istituita l'Agenzia per la valutazione dell'università e della ricerca, che non è una bacchetta magica, ma mette in moto un percorso virtuoso, soprattutto se si parte dal "lodo Ranieri" (bipartisan), in base al quale ogni aumento di fondi sarà vincolato ai risultati della valutazione; sono annunciate entro marzo nuove procedure per il reclutamento dei ricercatori, corredate da quasi 3mila nuovi posti in tre anni; nasce un fondo unico per la ricerca (First) in cui, nonostante i timori della vigilia, la ricerca libera è destinata a giocare un ruolo importante.

Segnali e progetti positivi, ma non sufficienti. Doppiato lo scoglio della Finanziaria, il ministero e le università devono intensificare la capacità di attuare riforme incisive. È vero che ci sono molte spese operative incompressibili (i famosi costi intermedi). Ma sarebbe più facile convincere gli scettici, che con tutta evidenza siedono anche nei banchi del Governo, se i consigli di amministrazione degli atenei non fossero autoreferenziali, e costituissero invece un contrappeso rigoroso e

competente alle istanze accademiche; se diventasse più scrupolosa e professionale la gestione degli immobili; se gli organici rientrassero in una qualche logica di rinnovamento e pianificazione, e non si dovessero aspettare i 40 anni (38, per la precisione) per diventare ricercatori di ruolo, perché gli ordinari vanno in pensione a 75, un decennio più in là dei loro colleghi nel resto del mondo; se si aprisse qualche spazio in più per i giovani interessati a fare ricerca, magari dopo aver incentivato l'uscita di chi è ormai demotivato.

Le risorse, a volerle trovare, ci sono. Basti un esempio. Tra i 72 e i 75 anni gli ordinari, in Italia, sono "fuori ruolo", cioè possono — ma non debbono — insegnare o partecipare alle attività universitarie. Questa usanza d'altri tempi, che si può eliminare senza toccare l'età pensionabile, grava sui bilanci d'ateneo per oltre 150 milioni di euro all'anno. La nuova leva straordinaria di ricercatori, per dare un termine di confronto, è finanziata con 20 milioni nel 2007, 40 nel 2008, 80 nel 2009.

L'università e la ricerca hanno bisogno di più fondi, certo. Ma il modo migliore per convertire gli scettici e gli ostili è prendere in mano le sorti del proprio destino, utilizzando prima di tutto i non pochi strumenti che le leggi sull'autonomia già danno a chi ha voglia di cambiare davvero.

